

**GIUSTIZIA
E POLITICA**

Il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli aveva giurato, addirittura scomodando Kant, che non avrebbe più espresso opinioni sul dibattito politico sulla giustizia, anche a costo di rinunciare al diritto di ogni cittadino di esprimere le proprie valutazioni. Ma ieri non ha resistito alla tentazione e con due battute secche ha bocciato l'ipotesi di amnistia per Tangentopoli ventilata dal senatore a vita Leo Valiani, dalle colonne del «Corriere della sera». «Non credo che si debba escludere a priori ogni proposito di amnistia -ha detto- poiché è prevista dalla nostra Costituzione e quindi è del tutto legittima. Ha senso però se c'è un nuovo corso, una modifica radicale delle leggi. Fino ad ora in Italia è sempre stata usata per sfoltire la popolazione carceraria come in un paese del terzo mondo, dove non si hanno i soldi per costruire le carceri o migliorare le condizioni dei detenuti». Dunque sarebbe necessario un cambiamento radicale delle leggi? «Non fatemi queste domande perché poi dicono che voglio fare il giurista. Io sono per la celebrazione dei processi».

Dello stesso tenore le dichiarazioni del senatore del pds Guido Calvi che pure è contrario a un'amnistia che significhi dimenticare. «Se vogliamo pensare al futuro -ha detto- dobbiamo potte mano a riforme che vanno alla radice dei meccanismi che hanno reso possibile Tangentopoli. Mi riferisco al controllo degli appalti e a misure che impediscano la costituzione di fondi neri. Se si modificano queste norme, allora si può anche pensare a benefici premiali».

E anche Violante non vuol sentir parlare di amnistie per i tangentisti. «Questi provvedimenti metterebbero la parola fine al passato ma non risolverebbero il problema della prevenzione. Oggi in Italia non c'è un controllo della spesa pubblica. Per questo è grave la responsabilità della politica nella quale si è inserita l'azione di supplenza dei giudici. Temo un'implosione della magistratura. È in atto un meccanismo a cui va messo ordine altrimenti mangia se stesso».

E dopo il capitolo amnistia altri fraintendimenti nascono dal disegno di legge approvato dal consiglio dei ministri, che prevede un severo controllo sulle fughe di notizie, relative alle intercettazioni telefoniche. Il guardasigilli Giovanni Maria Flick lo aveva illustrato chiarendo



Gherardo Colombo, Gerardo D'Ambrosio e Francesco Saverio Borrelli

Mimmo Chianura/Agf

Un coro di no per l'amnistia E Flick: non ci saranno ispezioni a Milano

SUSANNA RIPAMONTI

che le norme in vigore sulla materia sono già estremamente rigorose e che quindi non si prospetta nessun ulteriore limite all'azione del magistrato e all'uso che esso può fare di questo strumento.

Semplicemente il disegno di legge prevede che il magistrato vagli attentamente il materiale intercettato, escludendo tassativamente qualunque riferimento a vicende personali o comunque estranee alle indagini. La parte stralciata deve essere custodita in un archivio riservato, fino alla sua distruzione e chi la divulga è punito con la reclusione da 1 a 4 anni. Da uno a 5 se si tratta di pubblico ufficiale.

Su questa materia erano intervenuti nel corso di un convegno a Lecce anche i due pm milanesi Gherardo Colombo e Francesco Greco che senza polemizzare col nuovo disegno di legge, si erano limitati a ribadire che questo strumento si è rivelato essenziale nelle indagini. «Più si restringe lo spazio della segretezza, più sono difficili le indagini». Niente in contrario al fatto che venga tutelata la loro segretezza e dunque nessuna polemica con la proposta annunciata dal mi-

nistro Flick. Ma dato che ieri due organi d'informazione, il «Messaggero» e la «Stampa» avevano letto in queste loro affermazioni un'implicita critica al ministro, i due magistrati hanno precisato con un comunicato che «Non esiste nessun contrasto col ministro di grazia e giustizia, come vogliono far intendere titoli fuorvianti e cronache parziali del Messaggero e della Stampa. Nel ribadire la nostra stima al ministro ribadiamo ancora una volta un uso parziale dell'informazione».

E sempre a proposito di giustizia altre polemiche hanno alimentato la litigiosa giornata di ieri. Questa volta i protagonisti sono il capogruppo al senato della Sd Cesare Salvi e il leader del Cdu Rocco Buttiglione, che aveva chiesto un'ennesima ispezione contro i magistrati del pool milanese. «Se il ministro Flick inviasse per ragioni politiche e quindi non motivate gli ispettori a Milano -ha detto Salvi- mi comporterei con lui esattamente come feci in analoghe circostanze con il suo predecessore Filippo Mancuso. Presenterei cioè una mozione di sfiducia individuale».

Sprezzante la risposta di Mancuso: «Salvi si vanta, ma il vero autore politico e morale del colpo fu Scalfaro. Lui fu solo "l'uomo di mano"». E anche Buttiglione ribatte: «Ho l'impressione che Flick non mandi l'ispezione alla procura di Milano per motivi politici. Sembra che Salvi abbia sentito il bisogno, minacciando la sfiducia al ministro, di intimidirlo, imponendogli di non mandare gli ispettori a Milano. Mi pare evidente che esistano tutti i motivi per un'ispezione, ma che ci sia un principio di opportunità politica in forza del quale alla procura di Milano è consentita una sorta di extraterritorialità. E per questo il ministro non avrebbe il diritto di indagare». Secondo Buttiglione il clima politico è avvelenato da una grande quantità di notizie incontrollate sulla procura di Milano». Al centro della sua richiesta di ispezione, ci sono quelle che lui definisce «legittime curiosità» sul ruolo e la gestione del banchiere italo-svizzero Pierfrancesco Pacini Battaglia, l'uomo che stando alle accuse che arrivano dalle indagini di Spezia e della procura bresciana, avrebbe goduto di trattamenti di favore e di copertura giudiziarie da parte di Antonio Di Pietro.

Parla il Guardasigilli: «Il governo non farà alcun colpo di spugna»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

BRUXELLES. Per tirargli fuori un commento, ci sono voluti più tentativi ma, alla fine, il ministro della Giustizia, Giovanni Maria Flick, ha detto due o tre cose sulla giustizia italiana e dintorni facendo forza alla promessa che s'era fatto di tacere trovandosi in territorio, come dire?, europeo. Per caso, il Guardasigilli sta pensando di inviare, come si dice in giro, degli ispettori presso gli uffici giudiziari di Milano? - hanno chiesto i giornalisti italiani.

La risposta di Flick è stata secca e negativa ma con qualche sfumatura che ha lasciato aperto qualche dubbio: «Sono a Bruxelles ad occuparmi di faccende comunitarie». Ma c'è l'intenzione? «Al momento non ho alcun elemento per fare valutazioni

di questo tipo. Quando avrò gli elementi valuterò quel che dovrò fare. Valuterò, esaminerò le cose quando mi verranno proposte. Non è mia consuetudine anticipare intenzioni e, soprattutto, non è mia consuetudine farmi attribuire intenzioni da terzi. Però c'è già il senatore Cesare Salvi che mette le mani avanti per anticipare quale sarebbe la reazione in questo caso: il ritiro della fiducia al ministro. «Benissimo, ne prendo atto. Sono qui da stamattina (ieri, ndr.) a lavorare per i miei impegni comunitari ma non riesco a comprendere questo tipo di discorsi perché non ho alcuna intenzione di questo tipo. In questo momento».

Davanti alle telecamere del Tg1, Flick è poi tornato sugli stessi temi a

Sentenza Eni-Sai Si è costituito il manager Aldo Molino

Si è costituito ieri al carcere bresciano di Verzano Aldo Molino, condannato il 12 novembre scorso a 3 anni e sei mesi dalla Corte di cassazione in merito alla vicenda Eni-Sai. Molino è stato processato e condannato perché secondo i magistrati è stato il regista e il collettore della maxitangente da 5 miliardi pagata dalla società assicuratrice del gruppo Ligresti all'Eni per ottenere la stipula delle polizze per tutti i dipendenti. Dal giorno in cui la sentenza di condanna è stata confermata dalla cassazione, Molino risultava latitante perché deve scontare la maggior parte della pena che gli è stata inflitta (il carcere presofferto durante la custodia cautelare della primavera 1993 è stato di due mesi), e ieri pomeriggio il manager si è presentato al carcere di Brescia accompagnato dal suo avvocato Gianfranco Abate. Per la tessa vicenda sono stati condannati in via definitiva l'ex segretario del Partito socialista Bettino Craxi (cinque anni e sei mesi), che prosegue quella che è ormai può essere definita una latitanza ad Hammamet in Tunisia, l'ex segretario amministrativo della Democrazia cristiana Severino Citaristi (identica condanna), e il finanziere socialista Sergio Cusani (quattro anni).

cominciare dall'ipotesi di un'amnistia per chiudere la fase di Tangentopoli. «La risposta mia e del governo a queste idee è molto chiara: non ci sarà alcun colpo di spugna». Nessun colpo di spugna e, ancora, «nessuna corsia preferenziale per certi tipi di reato come quelli di Tangentopoli». Ci sarà, invece, il potenziamento dei riti alternativi per accelerare il momento della decisione nel processo, ha precisato il ministro, il quale ha colto l'occasione per ricordare le iniziative riformatrici presentate dal governo e già all'esame del parlamento. E in questi atti la replica alle grida sull'«emergenza-giustizia» che si evoca da parte di Silvio Berlusconi. «L'emergenza-giustizia - ha affermato Flick - si risolve con un discorso globale che riguarda l'insieme della giustizia, quella civile, quella penale». Tutto questo, è stato puntualizzato, «sta già nel complesso dei disegni di legge presentati».

Il ministro ha detto che da parte sua non si prepara alcuna crociata per combattere la fuga di notizie dagli organi inquirenti: «Non parlerò di crociata. Stiamo lavorando al disegno di legge sulle intercettazioni per eliminare dal processo tutto quello che non è rilevante ai fini del processo medesimo».

Scambio di battute al vetriolo tra il pm bresciano estromesso e l'avvocato Di Noia che difende l'ex ministro

Salamone: lesa maestà indagare Di Pietro

Antonio Di Pietro rispolvera una querela contro i due pm Salamone e Bonfigli. L'argomento-clava è ancora la presunta inimicizia di Salamone, per le indagini che l'ex pm svolse sul fratello del magistrato. Salamone ironizza: «Mi accusano delle mie parentele e di lesa maestà». Di Noia ribatte: «Un tempo si sarebbe parlato di vilipendio alla religione, perché Di Pietro era considerato la Madonna»



Fabio Salamone

Ap

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Sarcastico in pubblico, amareggiato e stanco appena le telecamere si spengono e l'assedio dei giornalisti si placa. Il pm bresciano Fabio Salamone ieri mattina era a Milano, per l'ennesima rognia giudiziaria con Antonio Di Pietro. Il suo ex inquisito, lo ha querelato perché assieme a Silvio Bonfigli avrebbe commesso irregolarità nelle indagini che lo riguardavano. Accusa: abuso d'ufficio. Il fascicolo era stato già archiviato dalla procura milanese, ma Di Pietro si è opposto ed è tornato alla carica. Ieri mattina però, all'udienza preliminare, al suo posto si è presentato, il suo legale, Massimo Di Noia. Dal gip Grazia Moi, che dovrà risolvere questa controversia, Di Pietro c'era stato la sera precedente, nella sua misteriosa visita-lampo a palazzo di giustizia? Probabilmente erano destinati a lei i due voluminosi faldoni che aveva sotto al braccio quando è entrato in via Freguglia e che oggi erano sul tavolo del gip.

Salamone e Di Noia si sono scambiati qualche battuta a distanza, ad uso delle telecamere e della stampa, cercando di nascondere dietro a sor-

risi tirati la tensione che ormai è palpabile. «Di cosa sono accusato? Delle mie parentele e di lesa maestà» dice caustico il magistrato. E Di Noia ribatte: «Hanno già declassato il reato? Un tempo si sarebbe parlato di vilipendio alla religione, perché Di Pietro era considerato come la Madonna».

Ma dietro all'ironia obbligata di Salamone c'è un'indignazione forzatamente soffocata. Le carte con cui Di Pietro lo accusa e che ieri erano in bella vista nell'ufficio del gip, sono ancora una volta gli atti relativi alle indagini su suo fratello Filippo, un tormentone che lo perseguita da anni e che ancora gli provoca guai. Di Pietro è riuscito a far estromettere lui e Bonfigli dal processo di Brescia in cui si deve accertare se fu costretto a lasciare la magistratura per un complotto, proprio facendo leva su quella parentela e sul fatto che Salamone avrebbe motivi di grave inimicizia nei suoi confronti. Il tutto, lo ricordiamo, perché ai tempi in cui Torino era considerato la «Madonna» e come la statua della beata vergine girava in processione nelle procure

di tutta Italia (la battuta la fece all'epoca un famoso avvocato e rimase agli atti della storia non scritta di Tangentopoli) aveva raccolto la testimonianza di un imprenditore che accusava di corruzione Filippo Salamone. Si trattava di fatti di cui gli inquirenti erano a conoscenza, per i quali «Caino» era già stato arrestato e che lui stesso aveva ammesso. Ma adesso rispuntano, anche se lo stesso pm Angelo Curto, della procura di Milano, li aveva considerati insussistenti. Nella richiesta di archiviazione del 26 luglio scorso infatti scriveva: «sembra assai ardua la sussistenza di un giornale lo aveva pubblicato; che secondo la prospettazione di Di

Pietro sarebbe stato alla base dell'accanimento inquisitorio, per la verità degno di miglior causa, manifestato da Salamone». E Curto rilevava che comunque, questo precedente non poteva riguardare Silvio Bonfigli «che non risulta avesse alcuna ragione di risentimento nei confronti di Di Pietro». Ma tant'è.

A Salamone resta solo la soddisfazione di aver ricevuto una telefonata di solidarietà dal procuratore di Milano Borrelli, quando fu estromesso dal processo Di Pietro. Un fatto che il pm bresciano aveva tenuto per sé, ma che ieri ha confermato, dopo che un giornale lo aveva pubblicato: «Si tratta di un fatto privato del quale

non voglio parlare. Purtroppo può capitare che si riferiscano delle cose ad amici e che poi queste finiscano sui giornali».

Ora però, davanti a una tazzina di caffè e a un bicchiere d'acqua minerale, si lascia andare. Sembra proprio che quella toga sulle spalle cominci a pesare pure a lui. Non starà pensando di dimettersi dalla magistratura? «Ma figuriamoci, ho l'amarezza che potete avere anche voi giornalisti, se ad esempio scoprite un fatto importante e non ve lo lasciano scrivere. Ma questo è l'unico mestiere che so fare». Nessun commento su quel processo che gli è stato scippato e che appare sempre più come una farsa, con un pm che sembra già deciso a chiedere l'assoluzione per tutti e gli avvocati che si guardano bene dal sollevare problemi, perché ritengono di avere già la vittoria in tasca. Qualcuno gli fa notare che in aula, il pm Piercamillo Davigo ha affermato cose diverse da quelle che sono agli atti dell'istruttoria condotta da Salamone e Bonfigli. A verbale Davigo disse di aver appreso da Di Pietro la notizia di un'ispezione segreta a carico dell'ex collega. In aula ha detto: «non potevo fare questa affermazione, perché fu proprio Salamone a informarmi dell'esistenza di quell'ispezione». Chi mente? «Mi sembra che ci siano versioni contrastanti tra ciò che Davigo ha detto in udienza e ciò che dichiarò a me nelle indagini preliminari. In questi casi bisognerebbe chiedere chiarimenti, perché un testimone può ricordare male. Ma come sapete, io non faccio più parte di quel processo».

LA LETTERA

Egredo direttore, ho letto alla pagina sei de *l'Unità* di oggi (28-11-96, ndr.) una ricostruzione non corrispondente a quanto risulta dagli atti del processo di Brescia. Vi prego pertanto di rettificare...:

1. Giancarlo Gorrini non è stato spinto né da Cesare Previti, né da Paolo Berlusconi a recarsi presso gli ispettori. Lo ha fatto di sua iniziativa chiedendo solo informazioni sulle modalità.
2. Non è assolutamente vero che il dottor Di Pietro sia stato informato da Previti della deposizione di Gorrini: risulta in maniera inequivoca che Di Pietro sia stato informato da terze persone. Risulta pertanto del tutto gratuita e priva di fondamento ogni affermazione in contrario...
3. Non è esatta l'affermazione secondo la quale il giorno 25 novembre Di Pietro avrebbe pronunciato la frase riferita a Berlusconi «lo a quello lo sfascio». Borrelli colloca la suddetta frase alla data del 18 novembre, come del resto è detto nella stessa pagina del giornale nell'articolo a firma Brandò.

4. Chiarisca poi il suo giornale quale... è la data in cui Di Pietro ha informato della volontà di dimettersi Borrelli, data che... viene... una volta posta al 27 novembre ed un'altra al 2 dicembre.
5. Il gip Ghitti, nel parlare delle intenzioni a dimettersi di Di Pietro, non parla affatto di vaghe intenzioni ma sottoposto a precise e puntuali richieste del presidente del Collegio, parla di intenzioni circostanziate e programmate, sin dall'aprile '94, reiterate nel corso dell'anno e confermate nell'ottobre '94.

6. Non è affatto vero che Di Pietro abbia raccontato della telefonata con Previti nei termini indicati nel citato articolo a firma Brandò. Il resoconto fatto da Di Pietro di

detta telefonata esiste in atti, è stato pubblicato più volte ed esclude che Previti abbia dato alcuna informazione a Di Pietro che già tutto sapeva.

Come già detto più sopra questi sono soltanto i punti di più macroscopica divergenza dagli atti di causa, che mi corre l'obbligo di precisare per impedire che si possa in qualche modo influenzare i testi che devono essere ancora sentiti e in qualche misura gli stessi giudicanti.

Mi riservo ogni possibile azione legale che in ogni caso sarà commisurata al danno che ho già subito ed eventualmente a quello che doversi ancora subire.

Doverosi saluti.
CESARE PREVITI

PUNTO 1. Nella richiesta di rinvio a giudizio, sottoscritta dai pm Salamone e Bonfigli, si legge che Cesare Previti e Paolo Berlusconi sono accusati di aver indotto Di Pietro alle dimissioni, tra l'altro, «organizzando la presentazione di tale Giancarlo Gorrini presso l'ispettorato». PUNTI 2 e 6. Nell'interrogatorio del 2 luglio 1995 Di Pietro dice: «Ricevo... una telefonata da Previti che mi esplicita il nome di Gorrini come mio denunciante». Nell'interrogatorio del 7 luglio: «Fu Previti a telefonarmi... mi spiegò l'esistenza delle accuse di Gorrini e... di un'ispezione in corso». PUNTO 3. Borrelli ha collocato l'affermazione al 25, D'Ambrosio al 18 novembre. PUNTO 4. Anche in questo caso ci sono due ricostruzioni. PUNTO 5. Ghitti ha riferito che Di Pietro gli disse: «Concludo il processo Enimont e lascio Mani Pulite», ma Di Pietro si dimise dopo la requisitoria, assai prima della fine del processo.